

Una strenna per i bambini



A toccare il naso del re

Una volta Giovanni Perdigiorno decise di andare a Roma e toccare il naso del re. I suoi amici lo scongiuravano dicendo: «Guarda che è una cosa pericolosa. Se il re si arrabbia ci perdi il tuo naso con tutta la testa».

Ma Giovanni era cocciuto. Mentre preparava la valigia, per fare un po' di allenamento andò a trovare il curato, il sindaco e il maresciallo e toccò il naso a tutti e tre con tanta prudenza e abilità che non se ne accorsero nemmeno.

«Ecco che non è difficile», pensò Giovanni. Giunto nella città vicina si fece indicare la casa del governatore, quella del presidente e quella del giudice e andò a far visita a quegli illustri personaggi e anche a quelli teccati il naso con un dito o due. I personaggi ci rimanevano un po' male, perché Giovanni aveva modi da persona bene educata e sapeva parlare di quasi tutti gli argomenti. Il presidente ci si arrabbiò un tantino, e l'esclamò: «Ma che, mi sta prendendo per il naso?»

«Per carità», disse Giovanni, «c'era una mosca». Il presidente si guardò intorno, non vide né mosche né zanzare, ma intanto Giovanni si inchinò in fretta e se ne andò senza dimenticarsi di chiudere la porta.

Giovanni aveva un libretto e ci teneva il conto dei nasi che riusciva a toccare. Tutti nasi importanti. A Roma però il conto dei nasi salì tanto rapidamente che Giovanni dovette comprare un quaderno dei più spessi. Bastava camminare per la strada e da qui a lì si era sicuri di incontrare un paio di eccellenze, qualche sottoministro e una decina di grandi segretari.

Non parlano poi dei presidenti: c'erano più presidenti che mendicanti. Tutti quei nasi di lusso erano abbastanza a portata di mano. I loro proprietari infatti scambiano la fastidiosa di Giovanni Perdigiorno per un omaggio alla loro autorità e qualcuno si spinse fino a suggerire ai suoi dipendenti di fare altrettanto, dicendo:

«Ora in avanti, invece di farmi l'inchino, potreste tastarmi il naso. È un'usanza più moderna e più raffinata».

I dipendenti, in principio, non osavano allungare le mani sui nasi dei loro superiori. Questi però li incoraggiavano con sorrisi larghi così, e allora gli toccavano, strizzatine, tastatelle: i nasi altolocati diventavano lucidi e rossi per la soddisfazione.

Giovanni non aveva dimenticato il suo scopo principale, che era di toccare il naso del re, e aspettava soltanto l'occasione buona. Questa si presentò durante un corteo. Giovanni notò che ogni tanto qualcuno dei presenti usciva dalla folla, balzava sui gradini della carrozza reale e consegnava al re una busta, certo una supplica, che il re passava sorridendo al suo primo ministro.

Quando la carrozza fu abbastanza vicina, Giovanni saltò sul predellino e mentre il re gli rivolgeva un sorriso invitante, lui disse: «Compermissio, — allungo il braccio e strofinò la punta del suo dito indice sulla punta del naso di sua Maestà».

Il re si toccò il naso stupefatto, aprì la bocca per dire qualcosa ma Giovanni, con un salto indietro, si era già messo al sicuro tra la folla. Scoppio un grande applauso e subito altri cittadini si affrettarono con entusiasmo a imitare l'esempio di Giovanni: saltavano sulla carrozza, acciacciavano il re per il naso e gli davano una buona scerrolatina.

«È un nuovo segno di omaggio, maestà», — mormorava sorridendo il primo ministro nelle orecchie del re.

Ma il re non aveva più tanta voglia di sorridere: il naso gli faceva male e cominciava a colare, e lui non aveva nemmeno il tempo di asciugarsi la candela perché i suoi fedeli sudditi non gli davano tregua e continuavano allegramente a prenderlo per il naso.

Giovanni tornò al paese soddisfatto.

Il paese con l'esse davanti

Giovanni Perdigiorno era un grande viaggiatore. Viaggia e viaggia, capito nel paese con l'esse davanti.

«Ma che razza di paese è?», — domandò a un cittadino che prendeva il fresco sotto un albero.

«Il cittadino, per tutta risposta, cavò di tasca un temperino e lo mostrò bene aperto sul palmo della mano».

«Vede questo?»

«Tutto sbagliato. Invece è uno «temperino», cioè un temperino con l'esse davanti. Serve a far ricercare le matite, quando sono consumate, ed è molto utile nelle scuole».

«Magnifico», — disse Giovanni. — E poi?»

«Poi abbiamo lo «staccapanni».

«Vorria dire l'attaccapanni».

«L'attaccapanni serve a ben poco, se non avete il cappotto da attaccarvi. Col nostro «staccapanni» è tutto diverso. Li non bisogna attaccarci niente, c'è già tutto attaccato. Se avete bisogno di un cappotto andate lì e lo staccate. Chi ha bisogno di una giacca, non deve mica andare a comprarla: passa dallo staccapanni e lì stacca. C'è lo staccapanni d'estate e quello d'inverno, quello per uomo e quello per signora. Così si risparmiano tanti soldi».

«Una vera bellezza. E poi?»

«Poi abbiamo la macchina «fotografica», che invece di fare le fotografie fa le caricature, così si ride. Poi abbiamo lo «scannone».

«Brrr, che paura».

«Tutt'altro. Lo «scannone» è il contrario del cannone, e serve per disfare la guerra».

«E come funziona?»

«È facilissimo, può adoperarlo anche un bambino. Se c'è la guerra, suoniamo la stromba, spariamo lo scannone e la guerra è subito disfatta. Che meraviglia il paese con l'esse davanti».

Un libro di Alberto Jacoviello

La coesistenza difficile

Farete o rifarete tutti una costatazione, leggendo il libro che Alberto Jacoviello ha appena consegnato alle stampe («La coesistenza difficile», ed. Feltrinelli): il modo più affascinante in cui si è manifestata in questi anni la fatica ricerca di nuovi rapporti internazionali è stato senza dubbio quello dei viaggi e degli incontri di grandi dirigenti di Stato. Con l'aiuto dei nuovi, velocissimi apparecchi a reazione, che vi prelevano in un qualunque posto della terra e in poche ore vi depongono in paesi, pochi anni fa considerati quasi irraggiungibili, gli uomini di Stato non hanno mai viaggiato tanto quanto oggi. Ve ne sono non pochi che restano per mesi interi fuori dai loro paesi. Una volta la visita di un capo di governo straniero era avvenimento raro, preparato da una lunga, minuziosa e riservatissima attività diplomatica, poi accompagnata da spettacolari manifestazioni e infine conclusa da qualche atto particolarmente solenne.

Forse per una semplice coincidenza nel tempo, viaggi e incontri sono così diventati una specie di simbolo anche per la coesistenza pacifica fra regimi sociali diversi, sebbene non tutti (semmai, una piccola parte) mirassero effettivamente a questo scopo e altri meno fossero quelli che riuscivano a far realmente progredire questa idea rivoluzionaria. Tale loro funzione è stata, del resto, contestata anche nel paese che più ha fatto per renderli strumenti efficaci a questo scopo e nei rapporti fra gli Stati. Qui vi è appunto uno dei motivi di polemica, ricordati sia al XX che al XXII congresso del PCUS, nell'interno del vecchio nucleo dirigente del comunismo sovietico. Kruscev è stato atteso e incontrato una vera arma per la sua battaglia in favore della coesistenza: Molotov lo criticava proprio per questo, considerandolo simile all'istinto solo una superficie e una perdita di tempo. Ed era giusto (forse, persino inevitabile) che trionfasse la prima concezione,

tanto più vicina allo spirito dei tempi e alle speranze degli uomini.

Un libro come quello di Jacoviello aiuta a comprendere meglio il senso di questa attività internazionale, divenuta così intensa negli ultimi tempi. L'autore è noto ai lettori dell'Unità. Egli mette a profitto e quasi riasume otto anni di lavoro come corrispondente diplomatico di questo anno. Sono avvenimenti che per intere giornate hanno riempito le pagine dei quotidiani, imponenti brutalmente all'azione con i titoli a nove colonne: il trattato di pace austriaco, la famosa visita di Kruscev a Pito, la prima conferenza di Ginevra, la guerra di Suez e la rivolta ungherese del terribile autunno '56, la rivoluzione nel '58, l'amp David, i due viaggi di Kruscev in America, il «vertice» mancato della primavera '60, l'ultimo appuntamento di Vienna fra Kennedy e il primo ministro sovietico. In tutto, un arco di tempo e di eventi che comincia dagli incontri ginevrini del '54, con cui ven-

Colloquio su un tema di questi giorni con il fanalista della Palmaria con gli arsenalotti, i pescatori e i contadini della bassa vallata del Magra

Tredicesima invisibile

Alla Spezia, città campione nel cuore del «miracolo», oltre la metà dei lavoratori ha già speso la gratifica natalizia prima ancora di averla riscossa mentre solo il dieci per cento la utilizzerà per gli elettrodomestici o la motorizzazione — Per Natale e Capodanno cinquanta lire in più ai marinai della Palmaria — Soltanto cinquanta contadini su oltre ventisette mila riceveranno la «busta doppia»

(Dal nostro inviato speciale)

LA SPEZIA, 16. — Il fanalista del golfo ha già speso la tredicesima. «Quarantamila lire — mi dice scongiolato — finiscono subito: non bastano nemmeno per il cappotto». Sono andato a trovarlo alla Palmaria, dove abita con la moglie e un figlio. È appena sceso dalla barca a motore, con la quale controlla i quattro tiri che lampeggiano sulla diga e quello che si vede alla torre scuola. Mentre mi saluta, ha ancora gli occhi fissi sui quei seminatori marini. È un lavoro oscuro, ma prezioso, il suo: giorno e notte deve attendere che un simbolo le lampade di segnalazione per le navi che entrano a La Spezia. Per questo lavoro, la direzione dell'Arsenale non gli dà più di 600 mila lire l'anno: la paga media di un arsenalotto è di 1.100 mila lire al giorno, più 50 lire per il ritto a Natale e a Capodanno. Quasi non possono nemmeno comprare le cartoline d'auguri per la famiglia. «Scriva i nostri nomi sul giornale — chiedono — i nostri capiranno». Eccoli, quei nomi: Umberto Scammarini di Napoli, Mario Toffetti di Torino, Marco Marangon e Mario Bullarini di Trieste.

quelli della Palmaria non sono mica bestie. Il giorno strappa la vita di tutto: pesca, accompagna i turisti con la barca a motore, fa la guida a Portovenere. Ma d'inverno si fanno pochi affari. «La gente di mare — maroni di qua e maroni di là — non hanno nemmeno gli occhi per piangere e troppi santi ci vogliono per andare avanti tutti i giorni. Alti che tredicesima!». È probabile, però, che la Capitaneria di Porto di Spezia, che ha 10 mila lire, se lo avrà, ci pagherà i debiti che ha fatto per il parto della moglie.

Soltanto quelli del «Centro semiorfano» stanno pagati dai pescatori. Sono i neri, tutti maroni di loro, e non sanno neppure se almeno in quattro potranno fare un salto a casa per le feste. Il ministero li paga con 114 lire al giorno, più 50 lire per il ritto a Natale e a Capodanno. Quasi non possono nemmeno comprare le cartoline d'auguri per la famiglia. «Scriva i nostri nomi sul giornale — chiedono — i nostri capiranno». Eccoli, quei nomi: Umberto Scammarini di Napoli, Mario Toffetti di Torino, Marco Marangon e Mario Bullarini di Trieste.

Giuseppe Tornabene di Catania, Denaldo Boffi di Milano, Alfredo Vassallo di Brescia e Antonio Gaudio di Bari, Natale e Capodanno, per loro, saranno giorni come gli altri: resteranno inchiodati al semaforo, sul ponte radio o in sala di segreteria, e i comandi con aerei, petroliere e transatlantici in navigazione nel Tirreno. A parlare, però, si capisce che il clima delle feste ha già raggiunto anche loro: ma è relato di tristezza di quella che non se ne vanno neppure col grosso spirito giovanile delle reclute.

L'ansia del frigorifero

Dalla Palmaria alla Spezia. La città e già tutta presa dal ritmo frenetico del Natale: per, alcune aziende hanno iniziato a pagare la tredicesima. Lunedì la riscuoteranno anche gli ottomila arsenalotti. Entro giovedì, tutti gli altri. Quasi due miliardi e 500 milioni di lire sono stati pagati sul mercato spezzino. I soli operai e impiegati dell'industria riceveranno più di

un miliardo e mezzo. Ma come spendono la tredicesima gli spezzini? Quali desideri, le scelte dei 120 mila abitanti di questa città di provincia, che vive nel cuore del «miracolo economico»?

Oltre il sessanta per cento dei lavoratori ha già speso la gratifica natalizia per pagare vecchi debiti. Non più del trenta per cento la spenderà per comprare oggetti di assoluta necessità (cucina, lavatrice e qualche regalo). Il rimanente dieci per cento la impiegherà per acquistare la motocicletta, il televisore, la cucina a gas, il mobilio. Questi dati sono il frutto di una rapida inchiesta che, portata su un decimo di lavoratori, capi d'azienda, uomini politici, dirigenti industriali, professionisti, commercianti, dirigenti sindacali: ho la conferma, anzi, che le cifre sono dirette, non per eccesso di verità, ma per eccesso di verità. Tutti sono d'accordo: troppo spesso la tredicesima resta in tasca al lavoratore soltanto per poche ore. I più, anzi, la impiegano esclusivamente per pagare l'ultima rata del cappotto alla moglie e dei libri al figlio, oppure per dare un acconto più consistente al

bottegajo. Si tratta di una «tredicesima invisibile» che già spesa ancor prima di essere riscossa.

Ma perché accade questo? Gli industriali, i grossi commercianti e gli uomini politici governativi dicono che, oggi, le cose vanno bene alla Spezia: che l'espansione monopolistica, pur creando grosse contraddizioni, ha fatto aumentare la produzione e trovare lavoro a molti, disoccupati come si vede, la domanda non ha ancora una risposta, perché, se tutto va a gonfie vele, i lavoratori si mantengono la tredicesima in estate.

«L'ansia per l'elettrodomestico e la motorizzazione — mi dicono all'Unione industriale — non è più come prima, che si poteva comprare solo l'indispensabile». «Sono i salari troppo bassi — spiegano, invece, i dirigenti sindacali —, tant'è vero che i lavoratori sono costretti allo straordinario per riuscire a mettere assieme qualche lira in più». I frutti del progresso, insomma, finiscono quasi tutti in tasca degli industriali. I lavoratori, invece, pagano il prezzo del «miracolo» partendo con la tredicesima. Basta sentire quello che dicono, del resto, per farsene un'idea.

A Fossa Mastra, dove sta sorgendo l'enorme centrale termoelettrica della Edison, ho parlato con decine di edili dipendenti delle imprese appaltatrici. Più della metà, circa settanta, riscuoteranno poche migliaia di lire: lavorano qui solo da pochi mesi, prima erano disoccupati. Nel gruppo, ce n'è uno che spera di ritirare una tangente di mille lire: la spenderà tutte per comprarsi la camera nuova. Interrogo gli altri, uno alla volta, mentre escono dalla mensa delle Aeli, dove mangiano per 320 lire. Quasi tutti mi dicono che consumeranno quei quattrini per andare a far le feste in famiglia, nel Veneto o nel Sud.

Incontro con i cantieristi

Alla Camera del lavoro, ho partecipato a un altro di cantieristi. «La tredicesima? — mi sono sentito ripetere decine di volte —. E chi la vede? Uno che lavora da solo e ha moglie e due figli — hanno aggiunto — non può impiegarla, che pagando i debiti, alla bottega, dal negoziante di stoffe e dal mercante. La gratifica di un operaio qualificato oscilla sulle 50-55 mila lire. Ma ci sono dei metallurgici che guadagnano soltanto trentasettemila lire: sono quelli delle piccole officine, che non lavorano a cottimo».

Al sindacato Difesa e diritti alla Porto, Spragola dell'Arsenale ha incontrato alcuni degli ottomila arsenalotti. Nemmeno loro stanno agli indici generali dell'inchiesta. Sono stati e tutti, perché li hanno pagati permanentemente, tredicesima sulla busta una decurtazione di 4 mila lire circa.

I piccoli pescatori e i microcantieristi sono più di mille. «È una misera tredicesima — mi sono sentito ripetere fra i ritiri — perché con la nuova centrale abbiamo dovuto spostare la coltivazione dei miti». Per lasciar posto a un gigantesco pontile, hanno dovuto gettare all'ora e ventiquattro metri quadrati di scorie e sistemarle in un pozzo del golfo. La Edison, ha riscattati con 350 mila lire al metro quadro, con quella misera somma, non ci hanno pagato nemmeno i più. Avevano chiesto un indennizzo di un milione e 250 mila lire.

Fra i lavoratori della terra, soltanto 51 beneficariano della gratifica natalizia: sono i soli salariati neri del la provincia e vivono quasi tutti nella bassa vallata del Magra. Per gli altri, almeno una lira. E non sono pochi. Si tratta di 18 mila coltivatori diretti, più di 7200 mezzadri e oltre diecimila piccoli coltivi. Con i maronisti, gli arsenalotti e gli altri, costituiscono la spina dorsale della provincia: il loro «miracolo» è quello di vivere con poche centinaia di migliaia di lire all'anno. La «tredicesima» è un sogno più che un diritto da raggiungere. Le teste malate di Capodanno, però, arrivano per tutti. «Non è giusto — mi dicono —. E già duro vivere tutti i giorni delle campagne. E quando arrivano le feste siamo più dimenticati dei disoccupati: si ricordano di noi soltanto per le tasse».

LUCIO TONELLI

Le gemelle fanno spese



Le gemelle Kessler fotografate ieri mattina in un negozio di Roma. Attori e attrici, in questi giorni, amano farsi vedere, e fotografare, in giro per i negozi mentre fanno compere natalizie. Mimò, Gina Lollobrigida, la Marangoni, Marcel Amont e Felice potrebbe continuare. Le gemelle della TV non potevano mancare

A scuola in motoscafo

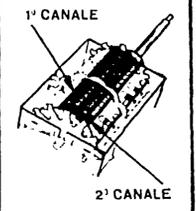
C'è un sola bar, alla Palmaria, e funziona anche da negozio di commestibili. Mancano, invece, edicola, farmacia, medico e osteria. Il telefono c'è, ma con la rete militare. Un paio di giornali arrivano soltanto la domenica e la portatile, le consegna a domicilio. Le notizie vengono dal set di apparecchi radio e dai pochi televisori privati. Per recarsi alla Spezia, la gente usa un motoscafo di alto mare della marina militare, ma è solo soltanto tre corse al giorno: cinque studenti, medi la prendono ogni mattina. I sette scolaristi delle elementari, invece, frequentano le lezioni nell'isola: una maestra, che vive in una camera a subaffitto, manda avanti la scuola sussidiaria.

«Almeno, qualche corsa in più potrebbero metterla — dice il barcaiolo che mi accompagna da Portovenere — d'estate, quelli dei motoscafi, fanno i soldi a palate. D'estate ci sono i bagnanti e i turisti. Ma di inverno non vogliono viaggiare per i soli isolani. Non è giusto — aggiunge —



EKKO VISION

ECCO IL 2° CANALE EKKO VISION



Nulla è stato aggiunto o complicato. Per passare dal 1° al 2° canale, entrambi presintonizzati, basta un semplice scatto.

Come tutti i televisori di primissima qualità gli

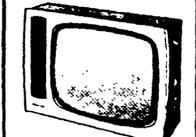
EKKO VISION portano soltanto schermi corazzati (BONDED)



Così le immagini vengono proiettate con la massima regolarità ed incisività.

3 MILIONI DI TELEVISORI EKKO VISION

venduti in tutto il mondo!



Modello a schermo rettangolare 23 pollici

sono la migliore garanzia di una insuperabile tecnica qualitativa.

EKKO VISION

NEL LAZIO A. ROSATI Via Tiro, 47 ROMA Tel. 84.91.36